

**Domani**  
 su Raitre Augias indaga: chi ha ucciso Mozart?  
 Con «Il mistero Amadeus»  
 ipotesi, ricerche e test su un giallo d'antiquariato

**Pasqua**  
 al cinema con le prime avventure di Zio Paperone  
 Schwarzenegger confinato in asilo  
 «Condominio» e «Il marito della parrucchiera»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Proust, l'imperfetto

OTTAVIO CECCHI

Una delle esperienze più drammatiche del nostro tempo consiste nella constatazione che i meccanismi perfetti, testo letterario o progetto risolutivo dei nostri mali, non funzionano. La riflessione suggerisce tuttavia che la grandezza del testo, o del progetto, si può rivelare attraverso il difetto. Basta un lapsus, un cedimento nel tessuto, un errore nella progettazione o nell'esecuzione per rivelare l'imperfezione e grandezza. Un testo-cattedrale come la *Recherche* di Proust si presta, a un'indagine, che appassiona e convince, sull'errore e sulla grandezza. Mario Lavagetto, nel saggio *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (Einaudi, pagg. 141, lire 18.000), ripercorre un manufatto di pagine del *Temps retrouvé* e scopre che Proust è incorso in uno di quei lapsus. Non è il gusto di incanescere un dramma a tinte gialle, né l'intento perverso del filologo in cerca di errori a guidarlo: è il piacere di cogliere quella grandezza nell'imperfezione.

Tutto accade nella Parigi notturna del tempo di guerra (la prima guerra, come si sa, al tempo dei bombardamenti) che vede Marcel entrare nell'albergo gestito dal tristo Julien, dove M. de Charlus si abbandona ai suoi piaceri. È stanco, vuole, così dice lui, riposarsi un po'. Marcel ordina da bere: un assis. Nel frattempo, dopo qualche tergiversazione (l'albergo è pieno, i clienti sono molti) e dopo che dalla cantina è venuto il assis, Marcel ha ricevuto la sua camera. È la stanza numero 43. «Mi si fece salire quasi subito nella camera 43, ma l'atmosfera era così spradevole e la mia curiosità talmente grande che, bevuto il mio assis, ridaccesi le scale, poi, colto da un'altra idea, risalii e, superato il piano della camera 43, raggiunsi l'ultimo. A un tratto, da una camera isolata in fondo al corridoio, mi parve venissero dei gemiti soffocati. Mi diressi risoluto da quella parte e accostai l'orecchio alla porta. «Ve ne supplico, grazia, grazia, pietà, eleganti, non mi picchiate così forte, - diceva una voce - Vi bacio i piedi, mi unillo, non lo farò più. Abbiate pietà. - No, brutto porco, - rispose un'altra voce, - e, giacché sbraili e ti strascichi ginocchioni, ti si legherà sul letto, niente pietà! - È noto che la voce che invocava pietà è quella di Charlus, che, incatenato sul letto, si lascia battere da Maurice, con uno staffile: uno di chiodi. Marcel lo vede, non visto, attraverso un occhio di bue aperto nella parete. Abbiamo preso la citazione dell'edizione Einaudi del 1961, pagina 799 de *Il tempo ritrovato. Il signor di Charlus*

Un libro di Mario Lavagetto ricostruisce un celebre «lapsus» del manoscritto originale della «Recherche»

Un errore che svelerebbe l'omosessualità dell'autore o uno specchio dietro cui nascondere le passioni?



Due immagini di Marcel Proust, a sinistra da bambino, insieme al fratello Robert

tracce di realtà che si trovano nel testo. A poco a poco cade la divisione tra narratore e autore, tra personaggi e persone reali. Non è possibile evitare di essere *rattrapé par la vie*. Proust è costretto a fare i conti con la propria orribità che assume consistenza e impone dei vincoli al narratore. «Je è dunque mo? E la *Recherche* è autobiografia? Il lettore che conosce la ricerca di Lavagetto su Italo Svevo aspetta il nome di Zeno, di Zeno Svevo, e il nome viene e, con il nome, la sentenza sveriana: *La coscienza di Zeno* è un'autobiografia e non la mia. In altri termini, l'autobiografia è sempre l'autobiografia di un altro.

Strani percorsi di quel *Je* che è non è *moi*. Dickens, in *The Old Curiosity Shop*, passa dalla prima alla terza persona per essere più libero. Proust invece tra *Jean Santeuil* e la *Recherche*

(cioè alla sua imperfezione, come si è visto fin dall'inizio: e si sa che i sogni di perfezione sono invece consolatori) - ma ci preme una metamorfosi: qualcuno sta per entrare nei panni della spia. Proust sfugge alla prima persona quando deve inscenare l'omosessualità? Gli è sufficiente indossare una maschera, parlare in terza persona? Spingere sulla scena un personaggio, che riesce in tal modo a concedersi una illimitata licenza di rappresentazione. Qualcuno insomma guarda senza essere visto. E così l'omosessualità può andare in scena.

Lavagetto offre al lettore quattro rappresentazioni del rapporto omosessuale in Proust: gli amori di Mille Vinteuil con la sua amica, l'incontro tra M. de Charlus e Julien, un rapporto epistolare, tramite

*Je*, tra la principessa di Guermantes e M. de Charlus e, infine, l'episodio della camera 43. Il lapsus consiste in quello scambio di numero: Proust sbaglia e entra in scena. La parola adatta è *gelosia*, che è vedere senza essere visti, imprigionare con lo sguardo. Viene a mente Odette e l'interrogatorio di gelosia a cui Swann la sottopone. Non cerca forse, Swann, di carpire il segreto di un essere in fuga, un mondo altrimenti sommerso? In modo analogo si comporta lo scrittore. O la spia.



Il salone del libro del '90

Il «Salone del libro» in programma a Torino dal 16 al 21 maggio

## Autori e critici tra le parole dell'umorismo

Il «Salone del libro» di Torino, l'appuntamento più importante per la produzione libraria italiana, si svolgerà dal 16 al 21 maggio con un aumento delle adesioni del 15 per cento rispetto alle precedenti edizioni. Nei giorni precedenti all'apertura del Salone, dal 13 al 16, si terrà la «Quarta conferenza europea del libro» alla quale parteciperanno i ministri della cultura della Comunità europea.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. È il momento del libro. Chiuso il Salone di Parigi, si affaccia sulla scena quello di Torino, presentato ieri con un largo anticipo sulla data reale di svolgimento che è fissata tra il 16 e il 21 maggio. A ospitare la conferenza stampa è stata la stupenda sede dell'Accademia delle scienze. E a inaugurare questa quarta edizione del Salone subalpino dell'industria libraria sarà una serata di musiche e luci tra gli alberi secolari e le aiuole degli ex giardini reali. «Vogliamo ricreare l'atmosfera delle feste viennesi» ha annunciato con una punta d'entusiasmo il finanziere Guido Accornero, che della manifestazione torinese è il promotore e il presidente. Aggiungendo che è ormai matura la trasformazione dell'Associazione che ha finora organizzato il Salone, in Fondazione permanente con la partecipazione degli enti locali, della Regione Piemonte, di sponsor privati. Col che sembra poggiare su più solide basi l'ambizione di fare di Torino la sede definitiva della rassegna, sconfiggendo le candidature alternative.

La conferenza europea del libro, dal 13 al 16 maggio, farà da preludio al Salone. Nel '90, i padiglioni di Torino Esposizioni accolgono gli stands, individuali o collettivi, di 813 editori. I dati provvisori, rilevati il 20 marzo, indicano una tendenza alla crescita, che è costante dalla prima edizione. Un interrogativo che si spera di vedere sciolto positivamente è invece sospeso sul numero dei visitatori non professionali, che aveva registrato una diminuzione rilevante. Anche dalla quantità di biglietti venduti si potrà avere qualche risposta sulle prospettive prossime dell'editoria libraria. L'umorismo e la satira saranno il filo conduttore delle principali iniziative del Salone. A dieci «grandi maestri» si è chiesto di tenere lezioni per esplorare l'utilizzo dell'umorismo come motore e forma della narrazione. Lo faranno in «modellini» letterari: Alberto Arbasino e Carlo Emilio Gadda, Umberto Eco e Achille Campanile, Nikita Michailov e Anton Cecov, Evgenij Popov e Franz Kafka, e via comparando. Ma l'«humour» letterario, lo «spirito» più o meno caustico, più o meno sorridente, è spesso presente e concentrato in un aggettivo, in una semplice battuta, nelle poche righe di un dialogo. Ed ecco che si è pensato a una «mostra non mostra», a un repertorio costituito da duecento frammenti di scrittura scelti da personaggi della cultura italiana come campioni di umorismo «nascosto». Rientra nel tema anche il confronto pubblico tra autori e critici che ogni giorno sarà presentato da Corrado Augias: toccherà allo scrittore scegliere e convocare quel recensore al quale ritiene di aver qualcosa da dire. E non è scontato che tutto si risolvà in chiave umoristica. La rivista «L'indice» proporrà invece un incontro-dibattito sul rapporto tra disegno satirico e mondo della cultura. Leggere e, perché no?, anche scrivere. Con quest'ottica, il Salone ha indetto un concorso nazionale dedicato a «La scuola che scrive», aperto dalle materne alle superiori, che dovrà «testimoniare quanto di creativo e originale si produce nella scuola». Dell'economia del settore librario e delle sue trasformazioni si occuperà un convegno della Fondazione Agnelli. Nel corso del Salone verranno presentati i due volumi dell'«opera omnia» di Sandro Pertini, i discorsi politici e gli interventi in sede istituzionale come presidente della Camera e poi della Repubblica.

# Quanto sei bella Roma. Nel lontano Settecento

Una lettura antilluminista della società romana: il libro dello storico americano Hanns Gross restituisce dignità alla città dei papi

MARINA CAFFIERO

La descrizione stereotipata e coloristica di Roma nell'antico regime, retaggio della polemica iconomiale nei confronti della città papale, hanno a lungo dominato la storiografia e la divulgazione storica: basti pensare alla rievocazione recente di luoghi comuni - il popolo romano tutto rosario, coltello e salterello, i cardinali ingrati e cinici, e così via - sulla città e la società romana provocata dalla celebrazione sui giornali del bicentenario della nascita di Giuseppe Gioacchino Belli.

Assai diversa è l'impostazione del libro recente dello storico americano Hanns Gross, pubblicato nel 1990 e tempestivamente tradotto in italiano nello stesso anno, dalla casa editrice Laterza, con il titolo di *Roma nel Settecento* - lo stesso titolo del libro pionieristico di V.E. Giuntella, pubblicato nel 1971, che il Gross molto utilizza. Il volume presenta, in una forma scorrevole e di piacevole lettura, le più recenti acquisizioni di una storiografia su Roma moderna ormai matura e consapevole, che ha sanato numerose lacune, affinato la propria metodologia e, di conseguenza, ribaltato radicate convinzioni. Accurate e fon-

damente elaborate dei registri parrocchiali e degli esteri delle anime», sono le descrizioni degli andamenti demografici della città, nel corso del Settecento. Esse segnalano il lento ma costante aumento della popolazione cittadina, il calo del numero degli ecclesiastici e la conseguente attenuazione della tradizionale eccedenza degli uomini sulle donne; puntuali anche le analisi degli insediamenti abitativi e delle tipologie degli alloggi, oltre che dei nuclei familiari - per i quali la crescita delle famiglie mononucleari e anche unipersonali avvicina Roma agli standard europei -; interessanti i dati sui salari, sui consumi e perfino sulla dieta alimentare della popolazione: quest'ultima si presenta come particolarmente ricca e completa, rispetto a quella delle altre città italiane ed europee. Resta certamente ineludibile e determinante il carattere di uno Stato teocratico. In esso la duplicità della natura della sovranità - il pontefice è nello stesso tempo capo spirituale del mondo cattolico e sovrano temporale di uno specifico Stato - determina una organizzazione amministrativa retta esclusivamente da ecclesiastici, con poco potere effettivo lasciato ai laici; d'altro canto, resta prevalente una cultura di governo ancora imperniata sui valori tradizionali di carità e di benevolenza paterna e su preoccupazioni di mantenimento dell'equilibrio sociale,

che rallenta i processi di modernizzazione - riuscendo però spesso, occorre aggiungere, anche ad ammorbidirne la durezza. Ma pur all'interno di questo sistema rigido, lo Stato ecclesiastico, e la sua capitale, non sono davvero estranei a percorsi in alto anche altrove. Quasi tutti i tentativi di centralizzazione e di unificazione amministrativa. Se le strutture economiche appaiono stagnanti e insufficienti, costituendo il settore più debole della vita romana, due aspetti di essa assumono un rilievo non trascurabile, tale da rendere l'Urbe per alcuni versi, secondo l'autore, addirittura un modello per le altre capitali. Il primo aspetto riguarda l'assistenza caritativa e ospedaliera e il sistema penale. In questi campi la carità - intesa come principio di governo - aveva sviluppato, nel corso dell'età della Controriforma, un sistema parallelo, pubblico e privato, di intervento efficace nei confronti dei poveri, attraverso una fitta rete di ospizi, ospedali e istituti specializzati

nel diversi rami dell'assistenza. Sul piano della giustizia, inoltre, Gross rileva, contro il mito ottocentesco della arretratezza del sistema penale pontificio, la bontà di una struttura che fece precocemente ricorso alle pene detentive, con espliciti fini correzionali, e che vide ridursi drasticamente, nel corso del Settecento, l'esecuzione di pene capitali.

Il secondo aspetto da cui emerge un ruolo rilevante della città e che appare in palese contraddizione con le tesi della polemica illuminista antiroma, è quello relativo all'istruzione e alla vita culturale. Roma non solo fu tra le prime città europee a realizzare una rete di istruzione primaria, attraverso le scuole riorganizzate al popolo, ma era soprattutto presente sul piano dell'istruzione secondaria con un gran numero di collegi prestigiosi, generalmente retti da ordini religiosi, che attiravano studenti dalle classi alte di tutti gli Stati e che ne preparavano il ceto dirigente, così come del resto formavano i quadri della

Curia romana. Anche la vita intellettuale della città presenta un quadro assai più vivace di quello tratteggiato solitamente: Roma nel corso del Settecento fu città di grande richiamo per viaggiatori, letterati e artisti, che lì si formarono, mentre l'influenza della cultura romana (anche se per lo più fatta da «non romani»), soprattutto attraverso il neoclassicismo, fu significativa per la cultura europea settecentesca. Si dovranno probabilmente discutere tra gli storici l'ottimismo di questa descrizione nonché le tesi che sottendono tutto il libro del Gross. Secondo lo storico, nel corso del secolo si verificò un dissolvimento dello spirito tridentino e della cultura religiosa della Controriforma, con la sua competenza e la sua grande forza di integrazione e di direzione, che rese debole, priva di energia interna, la vita materiale e culturale della città: una tesi che, con lievi e inaspettate venature apologetiche, fornisce una motivazione tutta e solo religiosa della lenta ma evidente decadenza della città.



«Vecchie case sul Tevere», da un'acquarello di E. Rosler Franz